

### III DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)

*Gen 2,18-25 Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda*  
*Ef 5,21-33 Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!*  
*Mc 10,1-12 Così non sono più due, ma una sola carne*

Il tema della liturgia odierna si incentra sul matrimonio e la famiglia, visti nello specchio dell'origine, e perciò secondo l'intenzione di Dio, al di là delle tradizioni legislative umane. La prima lettura riporta la nascita della coppia umana, secondo il racconto Jahvista; l'epistola connette l'amore umano all'amore di Cristo e della Chiesa, di cui è segno visibile; il vangelo, infine, è costituito da una disputa tra Gesù e i farisei a proposito del divorzio. La questione, dal punto di vista dei farisei, verte sull'interrogativo se la realtà della coppia possa o meno ridursi alle condizioni stabilite dal diritto: «è lecito a un marito ripudiare la propria moglie» (Mc 10,2). Chiedono se è lecito. Ciò significa che per loro la questione del divorzio, e più in generale del matrimonio come istituto, ha solo bisogno di essere giuridicamente regolamentata. La risposta del Maestro trasferisce il discorso dal piano giuridico a quello dell'antropologia teologica, e dalle norme codificate alla legge non scritta, che è l'intenzione del Creatore, immanente a tutte le cose create. È subito chiaro che Gesù non accetta di ridurre l'amore umano alle norme giuridiche, sia pure autorevoli come quelle della legge mosaica. Per questo, non accetta di portare avanti il discorso sullo stesso piano in cui i suoi interlocutori l'hanno posto. La realtà dell'amore e della coppia ha, dunque, bisogno di un respiro più ampio, per essere adeguatamente compresa, e così il Maestro riconduce i suoi interlocutori allo scenario dell'origine: «dall'inizio della creazione li fece maschio e femmina; [...] i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto» (Mc 10,6.8-9). La citazione del testo del libro della Genesi – dato oggi come prima lettura – dice già l'intenzione del Creatore: li creò maschio e femmina, perché fossero una sola carne. La conseguenza non può che essere l'indissolubilità.

Vediamo, però, nel dettaglio le letture odierne. Con il testo della prima lettura, ci troviamo nel cuore del racconto della creazione secondo l'autore jahvista. Qui possiamo notare delle differenze significative, rispetto al capitolo primo di Genesi: nel racconto sacerdotale della creazione dell'uomo, la coppia umana spunta simultaneamente sullo scenario delle origini; entrambi vengono all'esistenza insieme, come si deduce dalle espressioni utilizzate dall'autore, per presentare Dio nell'atto di decidere la creazione dell'uomo: «Facciamo l'uomo a nostra

immagine» (Gen 1,26), «maschio e femmina li creò» (Gen 1,27). La creazione della coppia umana ha, quindi, un carattere simultaneo nel primo racconto della creazione.

Non è così nel racconto del capitolo secondo, di matrice jahvista, dove l'uomo viene creato prima della donna. Egli entra *da solo* in una relazione diretta, di conoscenza e di dominio, con il mondo creato; nella sua solitudine originaria, egli esercita già, in un certo qual modo, la propria signoria sulla natura, prima di divenire custode e ministro della vita umana, insieme alla sua compagna. Successivamente, viene descritta la creazione della donna, la quale è tratta significativamente dal suo stesso corpo, e non da un'altra materia. Due immagini della creazione dell'uomo diverse, quella sacerdotale e quella jahvista, che esprimono teologie diverse, ma non verità contrapposte. Non possiamo chiederci se Dio abbia creato prima l'uomo o la donna, o li abbia chiamati all'esistenza contemporaneamente. Il libro di Genesi *non* intende svelarci il metodo tenuto da Dio nel creare l'uomo: esso rimarrà un mistero anche per la scienza. Genesi intende darci, piuttosto, delle chiavi di interpretazione del fenomeno umano, ovvero lo schema base dell'antropologia cristiana.

L'espressione del v. 18 riporta una parola pronunciata da Dio, in vista della creazione della donna: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda». Tale parola esprime una verità, che troverà più tardi un'eco ben precisa nella coscienza stessa di Adamo, il quale conosce tutte le creature viventi e a ciascuna di esse impone un nome, esercitando così la sua signoria. Per la Bibbia, l'imposizione del nome, o la possibilità di chiamare le cose con il loro nome, è un'espressione di dominio, una relazione da superiore a inferiore; per questa ragione, non è pronunciabile il nome di Dio, un nome che, se venisse pronunciato, in qualche maniera porterebbe Dio alla mercé dell'uomo. Gli Ebrei sogliono per questo utilizzare espressioni sostitutive, quando, nella proclamazione del testo sacro, si imbattono nel nome di Dio, ovvero il tetragramma. Così Adamo impone un nome a tutte le cose ed esercita la sua signoria sulle creature. Non si tratta, però, di una signoria tirannica o oppressiva. Nelle consuetudini ebraiche è compito del padre imporre il nome ai propri figli. Il dominio di Adamo sul creato somiglia, perciò, più a una custodia paterna, che a una gestione di autoritarismo. Nello stesso tempo, conoscere il mondo, per Adamo implica anche una più profonda conoscenza di se stesso: egli scopre di essere solo, pur essendo circondato da tanti esseri viventi, scopre dentro di sé l'intimo bisogno di donarsi, di porgere la propria interiorità, entrando in una comunione personale con un altro essere come lui. Gli altri viventi ne sono, infatti, incapaci. Egli li nomina, ma non ne è, a sua volta, nominato. Adamo comprende, al confronto, di avere anch'egli un corpo come il loro, ma di non essere riducibile alla materia. Nella sua coscienza sorge allora la consapevolezza

della sua solitudine, che peraltro è già nota a Dio: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda» (*ib.*). Dio decide di liberarlo dalla sua solitudine, prima ancora che Adamo stesso prenda coscienza di essere solo, e lo fa attraverso un gesto singolare, un gesto da vasaio, come quello che era stato necessario per creare lui (cfr. Gen 2,21-22). Lei sarà l'unica in grado di accogliere il suo bisogno di donarsi, rappresentando per lui il "tu" umano di una perenne comunione personale. Nasce così la coppia, secondo il racconto jahvista. Alla luce del Nuovo Testamento, possiamo dire che insieme rappresentano l'immagine trinitaria di Dio. Ma l'amore, che rende la coppia un'immagine terrestre del Dio Trino, può esistere solo sulla base della similitudine del cuore e della coscienza. In una coppia, nella quale ciascuno dei due persegue valori differenti e crede in cose diverse, tende a prevalere l'incomunicabilità e la superficialità del dialogo. A quel punto, l'immagine di Dio si deforma e resta solo l'immagine dell'amore umano.

Il gesto da vasaio, con cui viene formata la donna, non è quello di plasmare un'altra terra e infondere in essa l'alito della vita; dal corpo stesso di Adamo viene tratta la donna, che così esprime a pieno l'unità della coppia, come la derivazione di due da un solo essere. Sarebbe meglio dire che essi non sono due esseri, ma *due versioni* dello stesso essere umano. Si tratta, infatti, dell'unica umanità, nella sua duplice manifestazione della mascolinità e della femminilità. Poco più avanti, questo concetto viene espresso da un enunciato, ripreso poi da Cristo nel dialogo con i farisei, per fondare l'indissolubilità del matrimonio (cfr. Mc 10,8): «i due saranno un'unica carne» (Gen 2,24). La coppia nasce, dunque, da un atto libero e maturo, che traduce la decisione di unirsi, ma nello stesso tempo di lasciarsi dietro le spalle la propria storia precedente, cioè il nucleo familiare di origine, per formarne un altro; si tratta di una decisione presa in vista dell'unità, ma è anche un affrancamento dal passato, che non può condizionare la novità della famiglia che nasce. Le espressioni «l'uomo lascerà [...] si unirà [...]» (v. 24) intendono sottolineare che solo attraverso la scelta libera e consapevole, cioè un consenso non condizionato, i due costituiscono una comunità familiare, che la Chiesa consacra sotto la grazia particolare del sacramento del matrimonio.

Ciascuno dei due si sente così intimo all'altro, da percepirsi come una parte del suo corpo: la donna è tratta dal corpo dell'uomo e non da una materia indipendente da lui. Essa è un prolungamento del corpo di Adamo, un prolungamento che svela una sua diversa tonalità della medesima natura umana. In sostanza, l'umanità in senso completo si realizza nell'integrazione delle due tonalità dell'essere umano: la mascolinità e la femminilità: «Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse

una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: "Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne"» (Gen 2,21-23).

Riprendiamo l'enunciato della creazione della donna: «Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo» (v. 22). Innanzitutto, osserviamo che il termine ebraico tradotto con "costola", andrebbe più esattamente tradotto con "lato".<sup>1</sup> La donna non è creata da un "osso" tolto all'uomo, bensì dalla *metà* di lui. Vale a dire che lui sarà completo solo unendosi a lei, recuperando quindi la propria metà. Inoltre, la coppia nasce perché Dio stesso spinge l'uomo e la donna l'uno verso l'altro; non è l'uomo che si appropria del *partner*, come se l'amore fosse un affare privato, da risolvere per conto proprio. Secondo il testo di Genesi, nell'incontro tra l'uomo e la donna, Dio ha un ruolo cardine fin dall'inizio, dal momento che, nell'ambito dell'amore, non potrebbe restarne fuori proprio Colui, che ne è l'autore assoluto ed esclusivo. Se Dio è amore, come dice la prima lettera di Giovanni (cfr. 1 Gv 4,8), vivere l'amore senza di Lui è lo stesso che cercare l'amore rifiutando l'Amore. Qualunque persona sana di mente, capirebbe che questa è una pretesa assurda.

Il v. 25 allude allo stato di innocenza originaria dei progenitori e alla loro sessualità libera dalla concupiscenza e dal disordine delle passioni, una sessualità che si esprime principalmente nel nobile compiacimento della reciproca bellezza dei loro corpi: «tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna» (Gen 2,25). Nello stesso tempo, la loro comunicazione è piena e immediata, senza zone di ombra o di inaccessibilità: l'uno rispetto all'altro è posto in una totale nudità, e perciò in una totalità di comunicazione e di apertura. Questa relazione interpersonale, intatta e innocente, sarà frantumata dall'esperienza del peccato.

Nel testo dell'epistola, l'Apostolo presenta agli Efesini il mistero dell'unità della Chiesa, fondato sulla autoconsegna di Cristo, cioè sulla sua personale Eucaristia. Nella pericope odierna, particolarmente densa di significati, si intrecciano, in maniera inscindibile, la teologia del sacramento del matrimonio e quella della Chiesa, sacramento universale di salvezza. In questo quadro, il testo di Efesini s'inserisce con una riflessione che si potrebbe definire come la prima riflessione teologica, in senso stretto, sul matrimonio come sacramento. La scuola paolina riprende, nella sua riflessione sull'amore umano, i termini in cui Cristo si era espresso parlando con i farisei;

---

<sup>1</sup> *Wayyiben yhw' elohim et hazzela' [...] le 'issah* (Gen 2,22).

addirittura, riprende alla lettera la stessa citazione (cfr. Ef 5,31) riportata nel dialogo con i farisei, per dire che l'immagine di quell'amore intatto è valida anche oggi, anche se è valida come meta da raggiungere attraverso un cammino di crescita, man mano che la coppia si apre al Terzo tra i due; man mano, cioè, che la coppia riesce a vincere il sistema chiuso della natura, in cui ciascuno dei due tende a riposare nell'altro, chiudendo il cerchio.

La sua riflessione teologica supera una condizione che si pone in Gen 3 come conseguenza del peccato, ed è una delle radici che impediscono un'esperienza d'amore, secondo l'intenzione originaria di Dio. Un testo paolino che, a nostro modo di vedere, è stato spesso frainteso, forse perché a volte non è stato letto per intero, è il seguente: «siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore» (Ef 5, 21-22). Noi sappiamo da Gen 3 che, nella coppia originaria, i rapporti di forza subentrano dopo il peccato, ossia la condizione di sottomissione come tale, *non fa parte del progetto originario di Dio*, ma è la conseguenza del peccato originale, ed è, infatti, in Gen 3 messo in lista con tutte le conseguenze della caduta: per la donna, oltre ai dolori del parto, si menziona anche la condizione di sottomissione all'uomo (cfr. Gen 3,16). Quindi, letto così, il testo sembrerebbe riportare all'interno del sacramento del matrimonio lo stesso guasto, che era subentrato all'indomani del peccato originale, cosa ovviamente impensabile. Il v. 21 dà l'esatto significato dell'idea di sottomissione; infatti, vi si legge così: «Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri». Di conseguenza, è da escludere l'idea di una sottomissione intesa come un rapporto di forza. Paolo intende dire piuttosto che, all'interno della vita di coppia, l'amore esige innanzitutto una sottomissione che non è servile, perché è suggerita dal timore di Cristo e non dal timore di un uomo; ma è anche una sottomissione degli uni agli altri (ossia reciproca), dove quindi nessuno dei due sempre ubbidisce né sempre comanda. In definitiva, la condizione della sottomissione, di cui parla Paolo, non è la sottomissione umiliante dei rapporti di forza, ma quella nobile di chi, amando, si pone a servizio della felicità dell'altro; il che cambia sostanzialmente le cose. Si tratta di una *sottomissione reciproca* accettata *per riguardo a Cristo*, e non per riguardo all'uomo, cioè *non alla persona* del marito o della moglie, ma a Cristo, che garantisce l'unità della coppia, chiedendo l'ubbidienza di entrambi a sé.

In realtà, l'amore fallisce là dove uno dei due, o tutt'e due, siano incapaci di questa nobile sottomissione, che non è servile, appunto perché ispirata dall'amore. È per questo che, subito dopo, Paolo entra in merito alla realtà del sacramento, parlando esplicitamente di Cristo e della Chiesa: «Cristo è capo della Chiesa [...] la Chiesa è sottomessa a Cristo» (Ef 5,23.24); questo rapporto di sottomissione della Chiesa non è né servile né umiliante, ma è la

sottomissione nobile di chi si dona per amore. Anche la Chiesa si slancia con amore verso il suo Signore e Sposo, che a sua volta consegna se stesso per la Chiesa. Il matrimonio umano, che è, per così dire, un sacramento originario, in quanto nato con l'uomo, viene ripreso da Dio e inserito nel matrimonio di Cristo con la Chiesa: ecco perché la coppia che celebra il matrimonio, lo celebra dentro un altro matrimonio, ossia quello di Cristo con la Chiesa. Quel sacramento dell'origine viene rivestito di un significato nuovo, al punto tale che l'uomo e la donna sono invitati ad amarsi non più secondo le spinte della natura umana, ma con un amore costruito sul modello dell'amore di Cristo per la Chiesa. Allora il sacramento prende vita nelle sue potenzialità di grazia, proprio perché attinge al mistero di salvezza, legato alla sponsalità di Cristo e della Chiesa; ma è necessario che la coppia sappia amarsi con un amore modellato su questo, rivivendo lo stesso amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa.

Inoltre, se l'amore di coppia è come quello di Cristo verso la Chiesa (cfr. Ef 5,25), ne deriva in esso *l'accoglienza della logica della croce*: come Cristo ha santificato la Chiesa offrendo se stesso, così ciascuno dei due coniugi sostiene il cammino dell'altro mediante l'offerta di se stesso nel logorio e nella fatica della vita quotidiana e degli anni che trascorrono. Ciascuno dei due è allora *eucaristia* per l'altro, è pane spezzato per la vita dell'altro e della famiglia stessa. La logica della croce, come potenza di guarigione, subentra soprattutto in occasione delle grandi crisi della vita di coppia, dove il Risorto libera le energie della vita divina, per risanare ogni frattura mediante il mistero pasquale. Così, le grandi crisi della vita di coppia possono essere superate, attingendo al modello di Cristo che «ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa» (Ef 5,25-26). Il coniuge che sa accettare, per amore di Cristo, i normali e inevitabili inconvenienti della vita familiare, entra nel mistero della croce e offre a Dio una valida eucaristia capace di risanare ogni ferita. Un esempio concreto dell'accoglienza del mistero della croce nella vita di coppia, è rappresentato proprio da Maria e Giuseppe, che sperimentano, durante il loro fidanzamento, un momento di crisi per via dell'incomprensibile gravidanza di Maria, sebbene innocenti entrambi. Lei riesce a pazientare nel silenzio e nella mansuetudine, fino alla chiarificazione del problema, mentre lui evita di agire istintivamente, ed esclude le soluzioni rapide, che avrebbero inevitabilmente turbato i tempi previsti da Dio, per il risanamento del loro fidanzamento. Insomma, ciascuno dei due ha saputo dare lo spazio giusto all'intervento di Dio nella loro vita di coppia.

Il dato biblico ci autorizza ad affermare che il sacramento del matrimonio, amministrato nella Chiesa, può condurre la coppia, in qualche modo, al recupero delle armonie volute da Dio in principio per l'uomo e per la donna, come si vede chiaramente dal v. 28: «chi ama la

propria moglie, ama se stesso». In forza del sacramento, la moglie diviene una parte del corpo del marito e viceversa, così come è detto in Genesi. Ma non è proprio questa la condizione di base che garantisce alla prima coppia un amore intatto? L'esclamazione di Adamo va proprio in questa direzione: «è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne» (Gen 2,23). Riconoscere il proprio *partner* come una parte di sé è come risentire nel proprio cuore lo stupore di Adamo, il compiacimento nobile che accoglie con gratitudine il dono dell'altro.

In questa appartenenza reciproca e personale, si inquadra un altro elemento della creazione originaria, che deve essere recuperato dalla coppia unita nel sacramento: *il rispetto del corpo dell'altro, poiché il corpo partecipa della dignità della persona*. Tutto il Cantico dei Cantici è improntato a questa prospettiva del corpo partecipe della dignità della persona. Nella visione cristiana non è possibile separare la persona dal suo corpo, e trattare il corpo come se fosse *un'altra cosa* rispetto alla persona.

Un ulteriore insegnamento è contenuto al v. 32: «Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!». Nella comunità domestica, costituita dal sacramento del matrimonio, i due sono i sacerdoti, in quanto il loro sacerdozio battesimale riceve una particolare specificazione dal sacramento del matrimonio. Anche questo attributo di sacerdoti della chiesa domestica dovrà avere una sua conseguenza nella vita concreta della coppia. Esso viene esercitato nei confronti dei figli, accompagnandoli non solo nel loro ingresso nella vita sociale e nella loro maturazione umana, ma guidandoli anche verso le loro prime esperienze di Dio, come testimoni e mediatori, il cui influsso religioso sull'educazione dei figli avrà degli effetti determinanti nella loro vita di adulti. Essi potranno credere più facilmente che Dio è buono e sapiente, e nutre verso ciascun uomo sentimenti paterni, se avranno visto il suo volto riflesso nell'umanità equilibrata e matura dei loro genitori. Sotto questo profilo, essi sono i primi sacerdoti per i figli, perché sono i primi rivelatori del volto di Dio. Non a caso, il Decalogo, subito dopo i comandamenti che riguardano Dio, pone quello che riguarda i genitori. Questo significa che, nel loro ruolo, essi sono secondi solo a Dio, e sulla loro autorità, c'è solo quella della divina paternità.

Il sacerdozio della coppia si inserisce, dunque, nel secondo livello della generazione e della fecondità, ossia quello in cui i figli, generati nella carne, devono essere generati nello Spirito. Nella fecondità spirituale, i coniugi esercitano un sacerdozio che si muove, in primo luogo, nell'ambito domestico, ma che tende ad estendersi aldilà di esso, in una fecondità spirituale, che si realizza nei confronti della Chiesa. Rispetto ai propri figli, il ruolo di mediazione sacerdotale dei genitori potrebbe essere individuato in alcune linee pratiche: in quanto sacerdoti, sono innanzitutto maestri

di preghiera, introducendo i figli alla confidenza con Dio, insegnando loro a parlargli con semplicità di tutte le cose che riempiono la loro giornata. La preghiera domestica diventa così, non soltanto un atto da compiersi in certi momenti o in certi orari, ma è l'ininterrotto dialogo che la famiglia instaura col suo Signore. In quanto sacerdoti, essi hanno anche l'incombenza della ricerca della volontà di Dio, e non solo per il nucleo familiare; per i figli, sono il primo esempio vivente di un modo di affrontare la vita, che non si fonda sull'autonomia e sull'autoprogettazione. La disponibilità a non avere disegni personali, per compiere la volontà di Dio, come autentici servi suoi, è uno dei grandi messaggi del sacerdozio coniugale. Sotto questo aspetto, essi sono i primi direttori spirituali che indicano ai figli i "segni" della volontà di Dio e li accompagnano nelle prime tappe della ricerca vocazionale, introducendoli, come primi maestri, al discernimento della volontà di Dio, insegnando loro che noi veniamo al mondo per realizzare un piano, che va scoperto lungo il trascorrere degli anni. In quanto sacerdoti della chiesa domestica, essi hanno anche il potere di benedire i figli con una benedizione efficace che li protegge dal male. I libri sapienziali, in particolare Siracide, attribuiscono una grande efficacia alla benedizione dei genitori, capace di consolidare le case dei figli (cfr. Sir 3,9). Aggiungiamo, inoltre, che la coppia, in quanto chiesa domestica, è essa stessa "la sposa". I coniugi cristiani non si sposano tra loro, ma si sposano, tutti e due, con Cristo.

Il brano evangelico odierno riporta una disputa tra Gesù e i farisei intorno al tema del matrimonio e della liceità del divorzio. Dobbiamo intanto osservare il fatto che Cristo non accetta di intavolare il discorso sul matrimonio sullo stesso piano, in cui i suoi interlocutori lo pongono, ossia sul piano giuridico. I farisei interrogano Cristo precisamente sulla liceità del divorzio e la formulazione stessa della loro domanda ha un sapore giuridico: «gli domandavano se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie» (Mc 10,2). Cristo nega subito che il divorzio abbia a che vedere con la volontà di Dio e sposta la questione del matrimonio dal piano giuridico a quello dell'intenzione del Creatore: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma dall'inizio della creazione *li fece maschio e femmina*» (Mc 10,5-6). Con questo passaggio dalla legge positiva alla legge naturale, Cristo indica su quale piano vada posto il problema dell'amore umano e l'eventuale fallimento dell'esperienza di coppia. Per essere più precisi, sono due le indicazioni che il Maestro offre ai farisei su questo problema: il principio della creazione e il cuore umano. La prima direttrice va, quindi, verso l'origine: «dall'inizio della creazione» (Mc 10,6); la seconda, procede invece verso il mistero interiore del cuore umano: «Per la durezza del vostro cuore» (Mc 10,5). Il testo parallelo di Matteo riporta la risposta di Gesù in termini analoghi (cfr. Mt 19,4.8). Con queste espressioni il Signore intende dire che



l'indissolubilità del matrimonio appartiene all'ordine originario della creazione e che il divorzio, ossia il fallimento dell'amore umano, non è parte di alcun progetto divino. Piuttosto, esso è da attribuirsi a qualche altra causa. Il fallimento dell'amore, che non era previsto dal disegno originario di Dio, è infatti la conseguenza di una malattia del cuore umano, che si chiama *indurimento*: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma» (Mc 10,5). Dunque, per rispondere agli interrogativi più fondamentali posti dalla vita di coppia, bisogna andare al di là del codice e procedere contemporaneamente in due direzioni, quella che va verso l'origine, cioè l'intenzione di Dio, e quella che va verso le profondità del cuore umano. Cosa si scopre, se ci si inoltra in queste direzioni? Innanzitutto che l'amore della prima coppia, appena uscita dalle mani del Creatore, era ricco di equilibri. Genesi racconta di una coppia che vive un amore delicato e pieno di gratitudine, senza strumentalizzazioni e senza prevaricazioni dell'uno sull'altro. Un amore basato sulla similitudine del cuore, che porta ciascuno dei due a guardare il mondo con gli stessi occhi dell'altro (cfr. Gen 1-2). A questa coppia deve riferirsi ogni coppia umana, che voglia recuperare l'amore intatto dell'origine.

Anche se il progetto iniziale di Dio è stato gravemente deturpato dalla caduta originaria (cfr. Gen 3), il fatto che Cristo si riallacci *al principio*, sta a significare che questo progetto non è irreversibilmente perduto. Se Cristo richiama il racconto delle origini, è perché questo progetto originario, cioè l'amore intatto dell'Eden, per quanto deturpato dal peccato, e per quanto possa apparire lontano dalla nostra esperienza storica, non si può considerare come una moneta fuori corso. La grazia sacramentale è offerta alla coppia come grazia risanante, ciò significa che nella celebrazione del matrimonio, Cristo invita la coppia a mettersi in cammino insieme a Lui verso quel progetto originario, che Lui conosce. Se Mosè ha dato la possibilità del divorzio, ciò non è dovuto al fallimento del progetto originario di Dio, ma al fallimento del cuore umano, indurito dal peccato. La grazia sacramentale è data appunto per risanare le ferite del peccato, e con esse la malattia dell'indurimento. Si tratta, quindi, di mettersi in cammino con Cristo verso l'amore delle origini, e una coppia cristiana può farlo, perché ne ha i mezzi, a partire dalla celebrazione del matrimonio, che consacra il loro amore con un dono speciale della grazia.

Con l'espressione: «Per la durezza del vostro cuore» (Mc 10,5; cfr. Mt 19,8), Gesù ha inteso dire che il fallimento dell'amore umano è causato da qualcosa che non funziona nelle profondità del cuore. Da questa malattia del cuore nascono sia l'adulterio che il divorzio, fenomeni non previsti nella creazione della coppia uscita dalle mani di Dio. Infatti: «dall'inizio», il Creatore aveva pensato l'amore umano come una unità di due esseri "simili" o "corrispondenti" (cfr. Gen 2,18); questo significa che per formare una coppia, che possa realizzare

davvero l'amore, non basta che l'uomo e la donna si piacciono reciprocamente, ma è soprattutto necessario che abbiano *lo stesso cuore*, siano cioè *simili e corrispondenti* nel senso biblico della parola. Dal racconto di Genesi si può desumere che l'amore progettato da Dio può realizzarsi davvero solo quando l'uomo e la donna abbiano impostato la loro vita sulle stesse basi e sugli stessi valori fondamentali. Al tempo del fidanzamento questa realtà non si comprende, ma la comprendono le coppie mature, quando, dinanzi a certe scelte importanti della vita, si accorgono che gli orientamenti delle loro coscienze sono diversi. Allora subentra l'indurimento del cuore che soffoca lentamente l'amore. Questo era esattamente il fenomeno che Dio non voleva, ed è uno degli aspetti di quella "malattia del cuore", che impedisce all'uomo e alla donna un'esperienza d'amore veramente felice e perennemente fedele. È infatti la mancanza di intesa profonda degli animi ciò che, col tempo, porta uno dei due, o entrambi, a cercare un altro uomo o un'altra donna, capace di capire il proprio animo più in profondità. Da qui possono nascere l'adulterio o il divorzio.

Un secondo guasto del cuore – messo in luce solo dall'evangelista Matteo, ma in un altro contesto, quello del discorso della montagna – che impedisce un'esperienza piena d'amore, all'interno della coppia, è rappresentato dalla tendenza a scindere il corpo dall'io che lo abita, con la conseguenza di una sessualità nella quale si incontra il corpo del proprio partner, ma non la sua persona. L'adulterio commesso "nel cuore", annunciato dal Cristo di Matteo, ha a che vedere con questa forma di malattia spirituale, il cui sintomo è la separazione della persona dal suo corpo. Nel discorso della montagna, il Maestro parla di un certo modo di guardare "una donna", lasciando nel vago l'identità di lei (cfr. Mt 5,28). Con il termine "una donna", Cristo si riferisce genericamente a ogni donna possibile, che cade sotto lo sguardo di un uomo. Ne risulta che la donna, a cui si rivolge il desiderio dell'uomo, che la guarda in quel modo, può essere anche una sconosciuta. Il che sottolinea un desiderio di unione che non può rivolgersi alla persona (la quale appunto è sconosciuta), ma necessariamente solo al suo corpo. Guardare la donna per desiderare solo il suo corpo, implica perciò una riduzione dell'universo femminile da soggetto personale a oggetto di fruizione. Ecco che a questo punto la donna ha cessato di essere, per l'uomo, il secondo termine di un'alleanza personale, ossia: *nel cuore dell'uomo il corpo della donna si è separato dalla sua persona*, ed è diventato un oggetto indipendente. L'espressione generica "una donna" ha anche un altro risvolto: «chiunque guarda una donna...» (Mt 5,28) è una frase che può avere come soggetti ogni uomo e ogni donna. Il che significa che la donna guardata in quel modo, può essere una sconosciuta, ma può essere parimenti anche la propria moglie. Il Maestro, infatti, non specifica "Chiunque guarda una donna *che non è sua moglie...*", ma semplicemente "Chiunque guarda una donna...". All'uomo può, dunque, succedere di guardare con quello stesso sguardo, che riduce la

donna da soggetto a oggetto, anche la propria moglie. Accade così che, pur nella legittimità del sacramento validamente celebrato, l'uomo e la donna possono allontanarsi notevolmente dalle intenzioni del Creatore, strumentalizzandosi a vicenda.

Oltre a questi insegnamenti sul sacramento del matrimonio, in questo stesso dialogo con i farisei si possono cogliere anche alcuni insegnamenti generali. Un primo insegnamento riguarda il rapporto tra l'intenzione di Dio e la legge mosaica: «Dissero: "Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla". Gesù disse loro: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma [...] "» (Mc 10,4-5). L'umanità ha subito, nel corso della storia, un processo di allontanamento dall'ordine stabilito da Dio all'origine. Il Messia viene, infatti, a ricondurre il mondo alle originarie armonie, mediante la sua vittoria sul peccato. Il secondo insegnamento generale riguarda la nostra vocazione personale, cioè il disegno che Dio ha sulla nostra vita, che è sempre il risultato di una ricerca e di una scoperta. Da questo punto di vista, Cristo indica il "principio" inteso come la conoscenza dell'intenzione genuina di Dio sulle creature. Nel momento in cui Egli ci ha chiamati all'esistenza, ha concepito per noi uno scopo unico e irripetibile, che siamo chiamati a realizzare nei giorni della nostra vita terrena. Si tratta di scoprire quale sia la sua intenzione, per potervi aderire.